

28 novembre 2015

Incontro con il Volontariato

“Testa e cuore del Volontario stanno nella figura del buon Samaritano” (cfr. Lc 10, 25-37)

Il buon samaritano è la più bella immagine del volontario perché rivela la totale accondiscendenza verso chi si trova nel bisogno, nell'afflizione, nella paura. Infatti il samaritano, come il volontario, ridona la vita con il dono della sua vita, attuando una restituzione di quanto ha ricevuto dalla vita per rimediare ai limiti del prossimo.

Vocazione di servizio

Il *volontario* esprime la *risorsa vitale* della Comunità. In realtà mette a disposizione la sua “*persona*” per il bene di altre persone che vivono in condizione di bisogno, attuando il principio della “*prossimità*”. Di qui emerge che il volontario è una persona dotata di particolari *qualità* umane e spirituali, che si fa capace di essere un autentico “*dono*”. In tal senso il volontario testimonia una *gratuità* che genera solo il bene ed è frutto di un’opzione libera e di una volontà di servizio, oltre ogni desiderio di compenso.

Per questi tratti caratteristici, fare volontariato non può riferirsi ad un’emergenza occasionale, ma ad una *vocazione* in quanto nasce da un profondo *desiderio* di essere a disposizione delle persone e della comunità per una causa di *benevolenza civile e spirituale*. Infatti il volontario non bada alla fatica e non conteggia i sacrifici, né li espone come meriti da esibire.

In sintesi si può dire che la sua *attitudine* più autentica è semplicemente il *fare* per pura grazia, il *servire* con gioia, l’*essere* in

compagnia dei richiedenti aiuto, il *prestare* un'opera con il sorriso sulle labbra. Così il volontario trasmette fiducia, rompe la solitudine, offre sicurezza, edifica la solidarietà, rende felice l'altro. Cioè: *ama*!

“Testa e cuore”

Queste sono le parole che riassumono molto bene la prestazione del volontario, la sua intenzione, il modo e lo stile del suo intervento. In realtà per riuscire compiutamente nel servizio è necessaria la “*testa*” ed è necessario il “*cuore*”. Non c'è l'uno senza l'altra. Vanno di pari passo e si incrementano a vicenda, costituendosi in un “*atto*” unitario nella dedizione della persona, con armonia di intenzione e di azione.

1. La “*testa*” è la luce che guida l'intelligenza nel fare. Infatti il volontariato non corrisponde ad un “fare” cieco, senza competenza, senza capacità organizzativa, senza quel tocco giusto che riesce a trovare la *soluzione* nelle difficoltà. Metterci “*testa*” significa un impegno non comune, implica un saper fare, esplicita idoneità per raggiungere il fine. Non fare le cose con “*la testa nel sacco*”, può essere l'emblema del volontario.

2. Il “*cuore*” è il calore che trasmette simpatia, affetto e stima: tutte virtù che aiutano il prossimo a ritrovare serenità e coraggio, voglia di vivere e di corrispondere al bene ricevuto. Quando si incontra una “*persona di cuore*” cambia la visione della vita e il volto si allietta ed è colmo di gratitudine perché il “*cuore*” *chiama* il “*cuore*”. E poi le “*cose fatte con il cuore*” assumono una densità di *sentimenti* positivi, accumulano *ricordi* grati, e resta un *segno* incancellabile.

Volontario per “essere utile”

Ogni volontario sceglie liberamente dove e a chi dedicarsi. Non pretende nulla ed è a servizio di tutti: non comanda ma collabora, non

impone ma serve. Così il *Volontario* si distingue proprio per queste caratteristiche: di essere la “*longa mano*” e la rappresentanza sensibile di Gesù che “*non è venuto per farsi servire, ma per servire*” (Mc 10, 45).

Quanto è prezioso e degno di ogni lode il suo donarsi, se è fatto senza aspettarsi nulla, in pura perdita e senza lasciare traccia per non essere riconosciuto come benefattore. A volte si entra nel volontariato perché non si sa cosa fare, o solo per evitare la pigrizia. Invece si fa volontariato per “*essere utili*” a qualcuno, per far del bene a chi ne ha bisogno.

Da questo punto di vista la parabola del “*buon samaritano*” riassume tutte le qualità, gli atteggiamenti, le attenzioni del volontario. Vediamo solo alcuni passaggi del racconto evangelico più pertinenti al nostro intento.

La parabola del buon Samaritano (Lc 10, 25-37)

Scelgo di commentare solo il brano parabolico, supponendo che si conosca il contesto nel quale è inserito e dal quale prende origine.

29. “*Chi è il mio prossimo?*” La domanda del legista lo incastra e rivela il suo doppio gioco “*volendo giustificarsi*”. Di che cosa? Del suo stato di coscienza, della sua condizione di uomo senza amore ma bisognoso d'amore. Si potrebbe tradurre: “*Ma a me chi vuol bene? Chi mi è vicino?*”. L'uomo infatti *per amare deve essere amato*. Se non si sente amato, “*muore d'amore*”, esausto, è incapace di amare. E se ama ama per se stesso non per l'altro ed è un *fallimento*! La domanda del legista appare strepitosa in bocca a uno che è esperto della Legge, per cui: o fa finta o è vera. Se è vera significa non “*chi devo amare*” ma “*chi mi ama*”, cioè chi mi è vicino. Probabilmente non trova nessuno che lo ami davvero, non ne sperimenta l'amore-vicino. È privo di amore, perché

non è stato amato da nessuno. Perciò *non individua*, non *"vede"* il suo prossimo-vicino-amico.

30. “*Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico...*” dal *centro* (tempio) alla *periferia*, lontano da Dio, dove può capitare di tutto: è l'uomo fuggiasco che cade in un'imboscata, in un agguato di morte. È aggredito dal *"nemico"* e ha bisogno di un *"amico"*. È lasciato solo **"se ne andarono"**. Il nemico colpisce per la morte, la tua disfatta. Ti svuota. Ti ruba di tutto e ti lascia come uno straccio.

31. “*Per caso, un sacerdote...*” custode della Legge di Dio per guarire l'uomo, ma non lo fa. Anche il sacerdote **scendeva da quella medesima strada** lontano da Dio. Egli **vide e passò oltre**. La Legge *non s'accorge di nulla*. Costata ma non risolve la situazione: *vede* il male ma non è in grado di rimediare. Sanziona la morte, il peccato, ma non redime, *non possiede la forza dell'amore redentivo*. Il sacerdote *non ha cuore, non ama*: vede, ma è come se non vedesse perché è velato negli occhi da pregiudizi rituali. Non è afferrato da malizia, ma avvolto da indifferenza. “È l'io irrigidito nella sua devozione rituale, non vuole contaminarsi con l'uomo mezzo morto” (R. Schnackenburg).

32. “*Anche un levita...*” addetto al culto del Tempio *disdegna quell'uomo disgraziato*, “schiavo della preoccupazione relativa al rito” (ibidem), che gli impedisce di essere *"uomo"* con l'uomo, *in quel luogo*. Sacerdote e levita appartengono alla stessa categoria di *"ben-pensanti"*, abili ad analizzare subito la situazione e a *scartare* un possibile intervento perché disdicevole al loro stato di purezza sacrale. Loro sono molto coerenti ed osservanti della legge di Dio. Pensano di essere nel giusto e *sono*

"giusti". Anche il le vita infatti "*vide e passò oltre*", come doveva fare per avere la coscienza a posto.

33. "*Invece un samaritano...*" in *viaggio* e non si sa da dove venisse se non dalla regione della Samaria. Questa rappresenta il "nemico", il "pagano", l'"empio": è esattamente il contrario dei due precedenti ("invece!") e viaggia in senso opposto: *dalla Samaria a Gerusalemme*. E accade che non disdegna di "*passare accanto*" perciò "*vide e ne ebbe compassione*". Si accosta vicino e non può non vedere. E subito si *commosse*, si sobbalzarono le "*viscere*", ebbe un solo movimento intimo d'amore. Non pensa a conseguenze rituali, a "*cosa dirà la gente*", prevale "*la compassione verso l'infelice*" (O. da Spinetoli) su ogni altra considerazione di tempo, di luogo, di interessi, di opinione. Di fatto "*arresta il suo cammino, interrompe i suoi negozi... modificando se stesso è diventato un altro uomo perché si è fatto tutto al prossimo*" (ibidem). Il samaritano va in soccorso di un ebreo!

34. "*Gli si fece vicino...*" come un "*amico*", con occhio buono. Non fa calcoli, *si riversa* sul malcapitato senza chiedere né connotati, né cosa è accaduto, né indulge a parole di circostanza. Il *samaritano va al sodo*, a lui importa *fare* quel che è utile e necessario. Compie azioni semplici, significative, soccorritrici. In 6 azioni riesce a portarlo in salvo: come una nuova "*creazione*". Lo tira fuori dalla morte e gli restituisce la vita. Si attua un *incontro vero tra uomo e uomo* per il solo titolo di essere il fratello in un'umanità, stabilendo un "crescendo" sino al "*si prese cura di lui*". Lo caricano sulla sua "*cavalcatura*", un giumento acquistato. Come caricato sul suo corpo, lo porta alla *pandocheion* (albergo= "*luogo che si accoglie*"= *figura di Gesù!*) pagato in anticipo. Si accolla la cura e lo accasa dove tutti possono abitare (cfr. At 28, 30 ss.).

35. “*Abbi cura di lui...*” È una *consegna* dello stesso tenore che il samaritano ha usato lui stesso. Non a caso e non hanno minimamente. Lascia *due denari*: il necessario per vivere e per stare tranquillo. Sono i *due comandamenti* fondamentali: amare Dio, amare il prossimo che danno la vita eterna. Lo lascia in buone mani e dotato di quanto conviene per la sua *pienezza di vita*. Spendiamo noi pure i denari (doni di Dio) per prenderci *cura del vicino*: è la nostra *missione* di cristiani. È l'ordine che ci fa essere di Cristo. Il di più, l'*in più*, sarà riversato: a chi ama, riceverà ancora di più, *al mio ritorno*. Così *nulla va perduto*, anzi sarà centuplicato dalla bontà di chi ritorna a vedere come stiamo.

36. “*Chi è stato il prossimo di colui che è caduto?...*” Chi è stato “vicino”? Colui che bisogna amare come se stessi... anzi colui che *mi ama più di se stesso*. Se lui è stato così vicino, e mi ha amato con tutto il cuore, con tutto l'animo, con tutta la mente, con tutte le forze, costui è il più vicino. E posso anch'io amarlo allo stesso modo in cui lui mi ha amato. Il samaritano si è fatto prossimo all'uomo: per amarlo ed essere amato. L'amore vince la morte del “mezzo-morto” a casa dei briganti.

37. “*Chi ha avuto compassione di lui...*” L'estraneo, il disprezzato, l'eretico è *innalzato* fino alla gloria. La *misericordia* è il nome vero della compassione. Ha “*percepito le cose con la sensibilità di un uomo e si immedesima nella situazione del prossimo sfinito*” (R. Schnackenburg). Il legista ha capito bene. Il legista con i suoi *occhi ha visto*. Ora non solo sa rispondere alla domanda teorica sul “che fare” per “ereditare la vita eterna” ma è in grado lui stesso di *testimoniare nei fatti*. Alla domanda: “*A me chi è vicino?*” può rispondere “*chi sono in grado di soccorrere, qualsiasi sia*”. Chi lo guarda con “*compassione*”

e lo conduce alla "*pandocheion*", la casa che accoglie tutti e a tutti restituisce la vita perché abitata dalla forza dell'amore. Ad ognuno di noi valgono le parole del Signore "*Va e anche tu fa' così*".

Conclusione

Il samaritano fa *trasparire la figura di Gesù* che, da narrante diventa il "narrato", da soggetto che descrive a soggetto protagonista, da interlocutore a modello di vita. Così la parabola si fa coinvolgente e del tutto evidente, si fa da *metafora* allusiva a *esempio* da seguire: acquista un valore *universale, transrazziale, transreligiosa*. Il principio attivo e il criterio giudicante è *l'uomo*: uomo è il legista, uomo è il sacerdote, un uomo è il levita, uomini sono i briganti, un uomo è l'uomo malcapitato, uomo è il samaritano, uomo è l'albergatore, uomo è Gesù.

Tutti sulla strada, tutti portatori di un'umanità ferita, tutti segnati da un destino, tutti bisognosi-mancanti di compimento, tutti alla ricerca. *Solo Gesù è fermo nel racconto* anche se anche lui è in *viaggio*. E che viaggio! Nel viaggio *raccoglie l'umanità dispersa*, se la addossa sul "giumento" del suo corpo, per portarla sino al calvario, nel sepolcro, nella gloria di Pasqua.

La parabola del samaritano *dice esattamente chi è il discepolo di Gesù*: è colui che pone l'amore al centro della sua vita, come il motore della sua persona. Egli ha ricevuto l'amore: lo accoglie, che corrisponde ed una. Scrive Sant'Agostino: "*Solo l'amore distingue i figli di Dio dà i figli del diavolo. È questo il grande criterio di discernimento*". Benedetto XVI, nella Lett. Enc. *Deus caritas est*, scrive che l'amore è "*il centro della fede cristiana*".

Così il volontario è condotto a scoprire l'altro nella *dimensione sacra*, quella della persona inviolabile, fraternamente amabile con rispetto, dolcezza, passione. Quella della compassione è una grazia rude,

faticosa, che mette in sintonia con il *mistero altrui*. Fare esperienza della compassione è *chinarsi* sull'altro, *prendersi cura*, *guardare il suo volto*, scoprire e ricordare per sempre *una dignità, un diritto* di vivere.

Il *samaritano* qui si assimila al volontario: è un tipo poco intellettuale; non si sofferma su "chi è il ferito". Il suo aiuto è stato immediato, concreto, disinteressato, generoso. Amare significa "*fare*": non parole, ma gesti concreti. Come è stato per *Gesù*, così è per il volontario: non esiste la domanda "chi è il mio prossimo?" perché il prossimo è colui che ti è *vicino*, che *vedi*.

Bisogna "*accorgersi*", *abbattere le barriere, i pregiudizi, le falsificazioni della realtà*. Occorre *sentirsi coinvolti*, proprio verso lo "*sconosciuto*". In fondo si tratta di "*convertire*" se stessi. Teniamo questa riflessione: "O uomo, sia per te la regola della misericordia. Il modo con cui vuoi che si usi misericordia a te, usalo tu con gli altri. La larghezza di misericordia che vuoi per te, abbila per gli altri. Offri agli altri quella stessa pronta misericordia, che desideri per te" (San Pietro Crisologo, *Discorsi*, 43).

+ Carlo, Vescovo